

imprese, i quali vedono nella violazione accertata e nella conseguente sanzione, il più delle volte inapplicabile per prescrizione dei reati, una perdita economica più conveniente rispetto al costo dovuto per il corretto trattamento dei rifiuti.

Altro problema emerso, a seguito delle audizioni dei procuratori della Repubblica dei circondari della regione Toscana concerne la sofferenza del sistema giudiziario nel perseguire i reati ambientali, che attiene alla loro natura contravvenzionale, la cui caratteristica è quella di prescriversi in un tempo assai breve, che è di quattro anni o di cinque in caso di rinvio a giudizio, e all'impossibilità di attivare quelle iniziative investigative, quali le intercettazioni telefoniche, che sono un strumento altamente utile e necessario per accertare reati di questo tipo, che molto spesso vengono consumati, coinvolgendo una filiera articolata di soggetti e di società, con la conseguenza che le indagini si fermano a quel tipo di accertamento e i procedimenti penali promossi dagli uffici circondariali delle procure della Repubblica vengono definiti con l'esercizio dell'azione penale, ovvero con la richiesta di decreto penale di condanna.

Sul punto, è sufficiente la considerazione che le uniche pronunzie della Cassazione relative ai reati ambientali non concernono le sentenze emesse dalle corti di appello in materia di contravvenzioni al decreto legislativo n. 152 del 2006, in quanto tutte già prescritte davanti ai giudici di merito, bensì concernono solo le misure cautelari, cioè i sequestri, che hanno un percorso più rapido, in quanto la decisione del GIP, dopo l'impugnativa davanti il tribunale del riesame, arriva subito in Cassazione.

In tale contesto, la nuova normativa, recentemente introdotta in materia con l'istituto della procedura della prescrizione (articolo 318-bis del decreto legislativo n. 152 del 2006) - che pure risulta dare ausilio alla pronta soluzione di casi puntuali di cattiva gestione e che di fatto riscuote la generale adesione da parte dei soggetti individuati - rappresenta ben poca cosa, rispetto alle situazioni che ha posto in evidenza anche il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Arezzo, tanto più alla luce del fatto rilevato, che investe la tendenza al mancato pagamento dell'oblazione in via amministrativa prevista (articolo 318-quater), nonostante l'avvenuto smaltimento dei rifiuti.

In definitiva, l'unico momento di rivitalizzazione del fascicolo processuale, relativo agli ordinari reati ambientali previsti dal decreto legislativo n. 152 del 2006, che sono tutti contravvenzionali - come si è visto - destinati a concludersi con la prescrizione, è costituito dal blocco delle attività illecite, mediante l'uso del sequestro preventivo (misura autorizzata dal GIP) e/o del sequestro probatorio (misura disposta dal pubblico ministero).

Tutto ciò, naturalmente, fuori dell'ipotesi di attività organizzate per il traffico illecito dei rifiuti, di cui all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006, che costituisce un delitto di competenza della procura distrettuale, nella specie quella di Firenze, nonché dei delitti introdotti dalla legge n. 68 del 2015, concernenti i grandi eventi, come l'inquinamento ambientale e il disastro ambientale, che costituiscono una sorta di eccezione, rispetto alle quotidiane pratiche illecite che la Commissione parlamentare di inchiesta ha potuto constatare nel corso delle quattro missioni in Toscana, che integrano solo fattispecie contravvenzionali, quali, solo in via esemplificativa, si indicano l'abbandono di rifiuti, pericolosi e non pericolosi, sanzionato dall'articolo 256 dello stesso decreto legislativo n. 152 del 2006 o la violazione delle prescrizioni dell'autorizzazione integrata ambientale (AIA), sanzionata dall'articolo 29-quattordicesimo del stesso testo unico ovvero gli scarichi di acque reflue industriali contenenti sostanze pericolose, sanzionati dall'articolo 137 del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Come si è visto - e poi anche ribadito - nelle conclusioni concernenti ciascuna provincia della regione Toscana, la grande maggioranza delle discariche e degli impianti di trattamento è gestita da società di capitali, le cui azioni o quote sono in maggioranza in

mano pubblica, nel senso che appartengono ai vari comuni o province della stessa regione Toscana.

2. Le criticità degli impianti di trattamento dei rifiuti. Ciò precisato, la Commissione di inchiesta si è costantemente imbattuta in impianti molto vetusti, che abbisognano di continui interventi di manutenzione straordinaria e in una gestione degli stessi, che sfiora ampiamente le prescrizioni contenute nelle autorizzazioni AIA, sotto il profilo della quantità e qualità dei rifiuti ricevuti, come rilevato dal direttore generale dell'Arpa Toscana, Marcello Mossa Verre.

Si tratta di impianti, per di più, spesso coinvolti in ripetuti eventi incendiari, che - come è stato appurato in alcune inchieste giudiziarie - sono di natura dolosa ovvero anche colposa, quest'ultima determinata da carenze gestionali, che comportano seri rischi per l'ambiente e per la salute dei cittadini.

Accade che proprio i comuni cittadini, ormai di prassi, si costituiscano in comitati spontanei per la tutela del loro ambiente naturale, pervaso dalle diossine causate dagli incendi, oltre che pervaso dai miasmi, determinati dalle quantità e qualità dei rifiuti trattati, nonché dalla inidoneità degli stessi impianti ovvero infine anche dalle modalità del trattamento operato.

E così, in tema di impianti di trattamento, solo per riportare qualche esempio, a Massa Carrara, la CERMEC - Consorzio Ecologia e Risorse - spa, società pubblica, partecipata dai comuni di Carrara e di Massa e dalla provincia di Massa-Carrara, gestisce un impianto di trattamento di rifiuti urbani, che è vetusto e che determina gravi problemi di miasmi e maleodoranze, che si diffondono nel territorio circostante, a motivo del fatto che le operazioni di raffinazione del materiale organico stabilizzato vengono svolte all'aperto, mentre, per quanto riguarda gli scarichi, l'impianto di trattamento delle acque di prima pioggia è del tutto inidoneo.

Situazione analoga è quella dell'impianto di trattamento dell'Impresa Costa Mauro che, nel comune di Aulla, fa selezione e trattamento di rifiuti urbani, anche con produzione di CDR, ma che si caratterizza, in modo negativo: A) per i numerosi eventi incendiari che, nell'ultimo triennio, hanno coinvolto vaste porzioni all'interno e all'esterno del capannone industriale, in cui la società opera; B) per la presenza di rifiuti ingombranti, lasciati a cielo aperto; C) per la carenza dei necessari interventi di ristrutturazione e di adeguamento strutturale dell'impianto antincendio, dell'impianto elettrico, con l'installazione di un nuovo biofiltro; D) per la mancata chiusura stagna dei locali in cui avvengono i trattamenti più critici, che determinano la conseguente diffusione degli odori.

Altra criticità è rappresentata dallo stato dell'impianto di trattamento meccanico-biologico di Pioppogatto, gestito dalla ERSU spa, nel cui azionariato sono presenti i comuni di Pietrasanta, Forte dei Marmi e Seravezza, che si caratterizza per i suoi miasmi. Ciò costituisce la riprova di criticità strutturali dell'impianto di trattamento, oltre che, probabilmente, anche della stessa manutenzione ordinaria.

Peraltro, occorre sottolineare che l'impianto anzidetto svolge un'attività di trattamento dei rifiuti urbani in base alla quale il rifiuto ricevuto dall'impianto viene, dapprima, suddiviso in varie frazioni (gli scarti di tritovagliatura CER 19.12.12, la FOS CER 19.05.03 e il CSS CER 19.12.10/19.12.12), che vengono poi inviate in un'unica destinazione comune: la discarica.

Preoccupante è poi la situazione dell'impianto di compostaggio di San Marcello in Piteglio, in provincia di Pistoia, di proprietà e gestita dalla Sistemi Biologici srl, società a capitale misto pubblico e privato, che è stata dichiarata fallita dal tribunale di Pistoia, in data 14 marzo 2017.

L'impianto produceva sempre compost "fuori specifica", che poi smaltiva in discarica. Attualmente si trovano abbandonate nel sito circa 4.750 tonnellate di materiali, qualificabili come rifiuti non pericolosi, e come tali da smaltire, costituiti da "compost

da riprocessare”, stipati in biocelle, che nel mese di giugno 2017 sono andati in autocombustione. Inoltre, l’impianto è ubicato in maniera assai infelice, in una valle piuttosto stretta, peraltro, sottoposta a vincolo paesaggistico. Tutto ciò crea a tuttora una insopportabile situazione di miasmi, con grave disagio per la popolazione residente, riunita in comitato, e per i turisti.

Si tratta solo di qualche esempio, poiché il sistema impiantistico del trattamento dei rifiuti della regione Toscana è, comunque, piuttosto scadente, oltre che insufficiente.

Sul punto, basta porre mente all’attività di compostaggio, gestita dalla società T.B. spa, con sede legale a Firenze, nell’impianto di Podere Rota nel comune di Terranuova Bracciolini, in provincia di Arezzo, lì dove la quantità di compost, che si ottiene in relazione alla quantità di rifiuto differenziato in ingresso, è pari ad appena l’1 per cento, mentre il 99 per cento di tale rifiuto finisce in discarica.

In tale contesto si inseriscono le attività illecite nel trattamento dei rifiuti urbani, contestate alla società ALIA Servizi Ambientali spa, che opera a Sesto Fiorentino, località Case Passerini, nonché a due società private che operano a Livorno, la Lonzi Metalli srl e la RA.RI. Livorno srl, che fanno capo all’imprenditore Lonzi Emiliano.

Invero, da notizie di stampa, si apprende che, nel mese di dicembre 2017, l’impianto di compostaggio per il trattamento meccanico biologico (TMB) di ALIA Servizi Ambientali spa, è stato sequestrato, su disposizione del GIP di Firenze.

Secondo le stesse notizie di stampa, cinque sono gli indagati per traffico di rifiuti, frode in commercio ed emissione di maleodoranze, tra cui il direttore generale di ALIA Servizi Ambientali spa, Livio Giannotti, e il responsabile dell’impianto di Sesto Fiorentino, località Case Passerini, Franco Cristo.

L’impianto resterà aperto sotto il controllo diretto di ARPA Toscana e di ispettori ministeriali.

Invero, le indagini, condotte dai carabinieri della polizia giudiziaria, dai carabinieri forestali di Borgo San Lorenzo e dall’ARPA Toscana, hanno verificato che complessivamente 1.241.740 kg di compost “fuori specifica” sono stati rivenduti a nove aziende agricole, che risultano parti offese.

In particolare, la società ALIA Servizi Ambientali spa, anziché conferire in discariche autorizzate, avrebbe consegnato detti rifiuti alle aziende agricole, attestando che il materiale conferito fosse ammendante compostato misto (compost), anziché rifiuto speciale non pericoloso, come viceversa sarebbe stato accertato dalle indagini.

Il vero problema, che rende particolarmente grave la situazione, è costituito dal fatto che la società ALIA Servizi Ambientali spa non è solo una società al cento per cento pubblica, ma è soprattutto la società in cui sono confluite tutte le società che facevano parte del Raggruppamento Temporaneo di Imprese, che si è aggiudicato l’appalto ventennale per la gestione integrata dei rifiuti urbani di ATO Toscana Centro e con cui il suddetto ambito territoriale ottimale ha sottoscritto, in data 31 agosto 2017, il relativo contratto di concessione avente ad oggetto l’affidamento in esclusiva della gestione integrata dei rifiuti urbani del territorio.

Quanto alle società livornesi, Lonzi Metalli srl e RA.RI. Livorno srl - sulle quali ha riferito il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Livorno - la prima società era autorizzata al trattamento dei rifiuti non pericolosi e allo stoccaggio dei rifiuti pericolosi, purché imballati o confezionati in contenitori. Di conseguenza, la Lonzi Metalli srl su tali rifiuti pericolosi non avrebbe potuto eseguire alcuna operazione, se non l’eventuale riconfezionamento o reimballaggio, ove lo stesso fosse risultato danneggiato.

Viceversa, la seconda società, cioè, la RA.RI, era autorizzata al trattamento dei rifiuti pericolosi.

Ebbene, le autorizzazioni AIA sono state sistematicamente violate poiché la Lonzi Metalli miscelava centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti non pericolosi con i rifiuti

pericolosi, provvisoriamente detenuti e li avviava principalmente nella discarica di Rosignano Marittimo (LI), di proprietà della società REA Impianti, che fa capo allo stesso comune di Rosignano Marittimo ovvero nella discarica di Piombino, di proprietà della società ASIU - Azienda Servizi Igiene Urbana spa, e anche in altre discariche.

Quindi, per mascherare tale traffico illecito, la Lonzi Metalli srl inviava camion, letteralmente vuoti, alla società collegata, la R.A.R.I. Livorno, che viceversa avrebbe dovuto essere destinataria dei rifiuti pericolosi per il loro trattamento.

L'attività illecita di miscelazione all'interno dei piazzali della Lonzi Metalli era accompagnata da miasmi e da ripetuti incendi nelle varie aree dell'impianto, che confina con un centro storico abitato, denominato "Borgo Mediceo", con ricadute di diossine sul territorio, di polveri nere e di maleodoranze insopportabili.

A riprova della gravità della situazione ambientale determinate dalle suddette attività illecite, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Livorno ha riferito, nel corso della sua audizione, che allo stato non è contestato ai soggetti indagati il reato di cui all'articolo 452-bis del codice penale, poiché questa contestazione è affidata a una seconda fase delle indagini. Invero, per rilevare l'eventuale inquinamento ambientale, è necessario verificare un'alterazione dell'ecosistema, e quindi è necessario esaminare che cosa sia realmente accaduto in tali discariche e nei territori dove le stesse insistono.

In questa attività illecita - come osserva il dottor Ettore Squillace Greco - sono coinvolti, non solo numerosi produttori di rifiuti (Callegari Ecology Service srl, FBN Ecologia srl, Federghini Agostino srl, Teate Ecologia srl, Bra Servizi srl), di trasportatori (Vanni Autotrasporti srl), ma anche i gestori di discariche pubbliche (Rosignano Marittimo), ai quali i rifiuti venivano conferiti indistintamente, senza alcun controllo ovvero effettuando controlli a campione, previamente concordati con i responsabili della Lonzi Metalli.

Allo stato, dunque, agli indagati sono stati contestati i reati di traffico illecito di rifiuti, di cui all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006, di associazione per delinquere, di cui all'articolo 416, commi 1 e 2 del codice penale (Lonzi, Palandri, Fulceri, Mancini e Lena) e di truffa aggravata ai danni della regione Toscana (Lonzi, Palandri, Fulceri, Mancini e Lena).

3. La situazione delle discariche e dei termovalorizzatori. Non è migliore, rispetto a quella degli impianti di trattamento, la situazione delle discariche e dei termovalorizzatori presenti nella regione Toscana.

E così, parlando di discariche, vanno poste in evidenza le criticità della discarica posta nell'"ex cava Viti-cava Fornace", gestita dalla società Programma Ambiente Apuane spa, a maggioranza pubblica, nella percentuale dell'80 per cento, posto che tra i soci vi sono i comuni di Firenze e di Prato, non anche il comune di Montignoso, sede della discarica.

Invero, la discarica, sita oltre che nel comune di Montignoso (MS), anche in quello confinante di Pietrasanta (LU), è autorizzata ad accogliere rifiuti urbani e rifiuti non pericolosi (inerti e marmettola) e pericolosi (amianto), in rapporto pari al 70 per cento per i primi e del 30 per cento per i secondi.

Viceversa, dalle concordi dichiarazioni del rappresentante del dipartimento di Massa Carrara dell'ARPA Toscana e dei rappresentanti dell'associazione ambientalista "Comitato volontario dei cittadini contro la discarica "ex cava Viti", è emerso chiaramente: 1) che la percentuale di materiali speciali conferiti in discarica, tra cui l'amianto, è ampiamente superiore alla prevista percentuale del 30 per cento, con la conseguente palese violazione sistematica delle disposizioni AIA; 2) che presso la discarica arrivano da tutta Italia camion carichi di rifiuti speciali, in particolare di amianto; 3) che le caratterizzazioni sono in autocertificazione, cioè, vengono fatte dal trasportatore per quello che viene portato e, dunque, non vengono riscontrate, posto che l'ARPA Toscana effettua un'analisi a campione, ma all'interno della discarica.

Inoltre, le falde acquifere, che passano sotto il corpo della discarica anzidetta, presentano un inquinamento da triclorometano, con superamenti molto significativi di composti alifatici clorurati.

In tale contesto, si assiste alle delibere dei consigli comunali di Pietrasanta, di Forte dei Marmi e di Seravezza, che chiedono alla regione la chiusura della discarica in argomento e la bonifica ambientale.

Di converso però il sindaco di Montignoso afferma che, se non vi fosse la discarica, si assisterebbe a un abbandono esponenziale di rifiuti non pericolosi (la marmettola) e pericolosi (lastre di cemento amianto).

Tuttavia il vero problema è costituito dal mancato rispetto delle prescrizioni AIA su quantità e percentuali di rifiuti smaltiti in discarica da parte della società programma Ambiente Apuane spa.

Fortemente critica è la situazione di un'altra discarica, cosiddetta, "Fosso del Cassero", gestita da Pistoambiente srl, società a totale capitale privato, sebbene titolare di partecipazioni in società a loro volta partecipate, direttamente o indirettamente, da enti pubblici, così da gestire attività imprenditoriali di interesse pubblico. La discarica, sita in Castelguidi, frazione di Serravalle Pistoiese, è stata sottoposta, in data 4 marzo 2017, a sequestro preventivo con provvedimento del GIP presso il tribunale di Pistoia, confermato in sede di riesame.

Invero, con relazione pervenuta in data 23 novembre 2017, il prefetto di Pistoia riferisce che l'istanza di dissequestro, presentata dalla società Pistoambiente è stata rigettata in data 24 marzo 2017 dal tribunale del riesame di Pistoia, che aveva posto l'accento sul fatto che tra il 2013 e il 4 luglio 2016, data dell'ultimo grave incendio - ampiamente trattato nella relazione - la società aveva smaltito in discarica prodotti complessi, provenienti da altri impianti, mischiati a scarti provenienti da più aziende, senza essere accompagnati dalla descrizione delle caratteristiche dei carichi smaltiti, che venivano sottoposti a prova di laboratorio una sola volta l'anno, anziché ripetutamente e di volta in volta, in occasione dei singoli conferimenti. Il tutto eludendo, mediante certificazioni non veritiere, i possibili e doverosi controlli dell'ARPAT.

In tale contesto, la procura della Repubblica presso il tribunale di Pistoia ha promosso un procedimento penale, iscritto al n. 419/17 mod. 21 RGNR, nei confronti del presidente e del direttore tecnico della società Pistoambiente, che gestisce la discarica, contestando loro: A) il reato di incendio colposo aggravato, considerato che gran parte dei rifiuti abbancati erano costituiti, per oltre il 50 per cento, da materiali combustibili, quali, plastica, carta e tessuti e che nella discarica, insieme con i rifiuti, venivano smaltite anche quantità notevoli di idrocarburi; B) il reato previsto dall'articolo 29 quattordicesimo, commi 3 e 4, del decreto legislativo n. 152 del 2006, sul presupposto che le condotte degli indagati costituivano, senza dubbio, violazione delle prescrizioni dell'autorizzazione integrata ambientale 11 ottobre 2013, n. 28, prot. 15906, rilasciata a seguito dell'ordinanza provinciale n. 1122 del 2 ottobre 2013, prot. 135090, che richiamava espressamente gli allegati progettuali già facenti parte di una precedente AIA del 2007.

Infine, la procura della Repubblica sta svolgendo ulteriori accertamenti, al fine di verificare la sussistenza a monte di traffico illecito, di cui all'articolo 260 del codice ambientale.

Ancora, la discarica di Podere Rota e l'adiacente impianto di trattamento meccanico biologico di Terranuova Bracciolini, gestiti entrambi da CSAI, presentano un impatto odorigeno sul territorio circostante, derivante principalmente, per quanto riguarda la discarica, dalla dimensione complessiva della stessa e dal conferimento di flussi di rifiuti con elevato potenziale odorigeno, non sempre adeguatamente stabilizzati, in particolare, fanghi.

E' stato, addirittura, costituito il comitato "Le vittime di Podere Rota", che conduce continue manifestazioni di protesta contro gli odori nauseabondi che invadono vaste aree comunali, nonostante i controlli e i monitoraggi effettuati dalla società che gestisce la struttura.

Nell'affrontare la situazione dei termovalorizzatori, la situazione peggiore della regione è costituita da quello di Montale (PT), attivo dal 1978, che si estende su una superficie di 6.000 mq, in limine con il territorio di Agliana (PT) ed è di proprietà della società CIS srl, un'azienda a capitale interamente pubblico, posseduto dai comuni di Agliana, Montale e Quarrata.

La CIS srl è confluita nella società Quadrifoglio, a sua volta incorporata dalla società ALIA Servizi Ambientali spa, società pubblica, costituita nel mese di marzo 2017 e - come si è visto - titolare del servizio di gestione integrata dei rifiuti urbani per l'ATO Toscana Centro.

Tuttavia, i comuni di Montale, Agliana e Quarrata, proprietari dell'inceneritore di Montale, in base a specifici accordi con l'ATO, non hanno conferito all'interno della nuova società anche la proprietà dell'inceneritore, essendone stata prevista la chiusura entro l'anno 2023, in concomitanza con l'entrata in funzione del nuovo termovalorizzatore di Case Passerini a Sesto Fiorentino, ancora da realizzare.

La società ha per oggetto la gestione dell'impianto di termovalorizzazione, la cui conduzione è attualmente affidata alla società Ladurner srl.

L'anzidetto impianto di termovalorizzazione di Montale ha come finalità lo smaltimento dei rifiuti urbani e dei rifiuti speciali assimilati agli urbani, prodotti entro il bacino di raccolta, costituito dai comuni pistoiesi di Agliana, di Quarrata e di Montale, nonché da quelli della vicina città di Prato e da una residua quantità di quelli prodotti dalla città di Firenze, per un totale di 75 tonnellate/giorno di RSU.

Oltre al rifiuto tal quale, l'impianto brucia anche quotidianamente 75 tonnellate di CDR, combustibile da rifiuti, prodotto in diversi impianti toscani.

In totale, il termovalorizzatore brucia 150 tonnellate/giorno di rifiuti e non può stoccare più di 500 tonnellate di rifiuti.

Nell'estate 2015, il sistema di campionamento in continuo, di cui l'impianto è dotato, ha registrato un superamento dei limiti della concentrazione delle diossine/furani (PCDD/PCDF), che ha interessato tre consecutivi periodi di 15 giorni ciascuno (ciascun campionamento automatico su fiala ha durata di 15 giorni). Il fatto ha avuto grande risonanza ed è stato oggetto di segnalazioni e richieste di intervento da parte di vari enti e della magistratura, nonché anche di diverse interrogazioni parlamentari.

Il lavoro di verifica in dettaglio delle procedure svolto da ARPA Toscana ha posto in evidenza alcune lacune nella gestione dell'impianto e nella gestione dei sistemi di monitoraggio in continuo delle emissioni.

Tuttavia, gli sforamenti delle emissioni nocive non hanno rappresentato un fatto casuale, benché allarmante, poiché è emerso: 1) che l'inceneritore operava dal 1978, ma che fino al 1998 era stato del tutto privo di dispositivi di abbattimento delle sostanze inquinanti (diossine, policlorobifenili, IPA); 2) che si tratta di un impianto che ha problemi di affidabilità, poiché nel corso degli anni e, soprattutto, a partire dal 2007, ha avuto molteplici sforamenti; 3) che effettua una quindicina di fermate l'anno per linea, causate da guasti di varia natura, che comportano arresti di marcia; 4) che ha avuto il sopracitato episodio di grande clamore dell'estate 2015, quando il gestore ha denunciato che il suo autocontrollo e monitoraggio "in continuo" aveva posto in evidenza il superamento del limite delle diossine, perdurato per tre settimane; 5) che la stessa ARPA Toscana, con una relazione del 6 maggio 2016, reperibile on line, ha contestato alla società che gestisce l'impianto di incenerimento numerose violazioni alle procedure di controllo delle emissioni, oltre a violazioni gestionali e alla mancata collaborazione all'accesso dei tecnici di una commissione di specialisti; 6) che, in prossimità

dell'impianto di incenerimento vi è una centralina di misurazione delle polveri fini, a 800 metri, la quale costituisce punto di elevata criticità per la qualità delle polveri misurate; 7) che l'inquinamento coinvolge la catena alimentare e investe l'intera piana dell'area metropolitana da Firenze a Prato, a Pistoia, più di quattro comuni, con una stima di di circa 100.000 cittadini esposti.

Infine, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Pistoia, nel corso della sua audizione, ha riferito di indagini preliminari, relative a possibili connessioni tra la morte di soggetti adulti e spesso bambini residenti nella zona limitrofa a quella dell'inceneritore di Montale.

L'indagine è coperta da segreto, perché è da poco iniziata e prevede l'esecuzione di accertamenti medici specifici, volti a verificare, in primo luogo, se in talune aree i tumori sono stati superiori alla media e, in caso positivo, se tali fatti siano dovuti in via esclusiva all'inceneritore o se vi siano stati altri fattori di rischio.

Si tratta di una indagine svolta in considerazione del fatto che - quantomeno nel corso dell'estate 2015 - gli sforamenti delle emissioni di diossina e altre sostanze nocive alla salute sono stati accertati nella zona limitrofa all'impianto.

4. Le problematiche concernenti la realizzazione del termovalorizzatore di Sesto Fiorentino, in località Case Passerini. In tale contesto di elevata problematicità del termovalorizzatore di Montale, il direttore dell'ATO Centro, Sauro Mannucci, nel corso dell'audizione del 1° dicembre 2017, ha riferito che il piano d'ambito prevede che l'impianto di Montale venga utilizzato sino a quando i comuni interessati non decideranno di volerlo chiudere e, comunque, non oltre il 2023, quando l'ATO Centro procederà alle modalità di chiusura dello stesso, in concomitanza con l'entrata in funzione dell'entrata del costruendo termovalorizzatore di Sesto Fiorentino, in località "Case Passerini".

Tuttavia, la realizzazione del termovalorizzatore a Sesto Fiorentino è divenuta molto problematica, a seguito della sentenza del tribunale amministrativo regionale per la Toscana, sezione II, n. 1602/2016 del 19 ottobre 2016-8 novembre 2016, che ha disposto l'annullamento del provvedimento 23 novembre 2015 n. 4688 del responsabile della P.O. Qualità ambientale della Città metropolitana di Firenze, dei verbali delle conferenze di servizio presupposte e dei successivi atti del procedimento espropriativo, per due ordini di motivi.

Il primo motivo attiene al fatto che i progetti degli impianti sono in contrasto con le prescrizioni degli strumenti di pianificazione territoriale del comune di Sesto Fiorentino e che occorre un accordo con il suddetto comune per realizzare una variante allo strumento urbanistico comunale.

Il secondo motivo di accoglimento dei ricorsi riuniti investe la mancata realizzazione da parte della Città metropolitana di Firenze degli interventi di mitigazione sul territorio come "contrappeso" al peggioramento ambientale derivante dal nuovo insediamento.

La sentenza del TAR Toscana è stata impugnata davanti il Consiglio di Stato.

Quanto ai motivi posti a fondamento della decisione del T.A.R. Toscana, va detto che è pacifico in causa che la Città metropolitana di Firenze non ha realizzato la prevista importante area boscata "stimata capace di ridurre significativamente, ed eliminare in alcuni casi, l'impatto del termovalorizzatore relativamente a diversi inquinanti".

Viceversa, il primo motivo di accoglimento dei ricorsi riuniti investe una questione in diritto, in quanto attiene a una tematica dibattuta nella giurisprudenza amministrativa in ordine all'interpretazione dell'articolo 208 del decreto legislativo n. 152 del 2006, che al primo capoverso del comma 6 dispone testualmente che "L'approvazione sostituisce ad ogni effetto visti, pareri, autorizzazioni e concessioni di organi regionali, provinciali e comunali, costituisce, ove occorra, variante allo strumento urbanistico e comporta la dichiarazione di pubblica utilità, urgenza ed indifferibilità dei lavori."

Invero, l'articolo 208, comma 6, del decreto legislativo n. 152 del 2006, riguarda le autorizzazioni degli impianti di rifiuti in generale, ma il combinato disposto con il comma 12-bis dello stesso articolo 208, riprende anche gli impianti di rifiuti soggetti ad autorizzazione integrata ambientale (AIA), di cui all'articolo 29 sexies del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Secondo una interpretazione della norma anzidetta, per realizzare un termovalorizzatore, che è un impianto di trattamento di rifiuti, non occorre che il comune interessato modifichi il proprio strumento urbanistico, poiché è la stessa autorizzazione all'impianto, sia essa autorizzazione integrata ambientale, sia essa autorizzazione unica ordinaria, ai sensi dell'articolo 208 del decreto legislativo n. 152 del 2006, che fa da variante allo strumento urbanistico, trasformando l'area, ove occorra, a zona industriale.

Viceversa, un diverso indirizzo giurisprudenziale afferma che è senz'altro vero che l'autorizzazione unica per i nuovi impianti di smaltimento e recupero rifiuti, emessa nell'ambito e all'esito della conferenza di servizi e contenuta nel provvedimento finale, ha anche la valenza di variante dello strumento urbanistico, che nella sua versione originaria non avrebbe consentito la localizzazione nell'area individuata di un impianto quale quello progettato.

Tuttavia, affinché l'autorizzazione unica possa avere efficacia di variante dello strumento urbanistico vigente, la citata sentenza del Consiglio di Stato ha precisato che è necessario che in sede di conferenza di servizi sia legittimamente prestato l'assenso dell'ente competente ed in particolare, ove esistente, dell'organo a tale scopo legittimato dalla legge.

In sostanza è necessario l'assenso del comune. Nel caso specifico, di cui si è occupata la citata sentenza del Consiglio di Stato, il parere era stato reso da un rappresentante non espressamente incaricato dal Consiglio comunale, sicché è stata riconosciuta l'illegittimità dell'autorizzazione sotto tale profilo.

Tuttavia, occorre osservare che, nel caso del termovalorizzatore di Sesto Fiorentino, la situazione è diversa rispetto alle fattispecie contenute nella giurisprudenza sopra citata, in quanto non si è in presenza di impianti di smaltimento o recupero dei rifiuti, in ordine ai quali valgono le disposizioni contenute nell'articolo 208, comma 6 del decreto legislativo n. 152 del 2006, secondo cui l'approvazione del progetto costituisce variante allo strumento urbanistico, ma si è in presenza di un progetto che prevede la realizzazione di un termovalorizzatore.

Invero, il termovalorizzatore di Sesto Fiorentino ha avuto due autorizzazioni per il suo esercizio: la prima autorizzazione è quella integrata ambientale (AIA), rilasciata ai sensi dell'articolo 29 sexies del decreto legislativo n. 152 del 2006, per il trattamento e il recupero dei rifiuti, mentre l'altra è l'autorizzazione unica rilasciata ai sensi dell'articolo 12 del decreto legislativo n. 387 del 2003, nonché della legge regionale n. 39 del 24 febbraio 2005.

Questa seconda autorizzazione è necessaria per gli impianti che producono energia, com'è nel caso del termovalorizzatore di Sesto Fiorentino, destinato anche a questa seconda finalità in forza della disposizione contenuta nell'articolo 182, comma 4, del decreto legislativo n. 152 del 2006, secondo cui tutti gli impianti di incenerimento devono garantire un elevato livello di recupero energetico (in tal senso, il decreto legislativo n. 133 del 2005).

Proprio in relazione a questa seconda autorizzazione, il tribunale amministrativo regionale ha accolto i ricorsi riuniti, ravvisando un contrasto del progetto presentato con le prescrizioni degli strumenti di pianificazione territoriale di Sesto Fiorentino, contrasto che può essere superato solo da un accordo con il suddetto comune sulla variante degli strumenti stessi.

Invero, l'articolo 8, comma quarto, della citata legge regionale, n. 39 del 2005, stabilisce testualmente che: "Se i progetti degli impianti di cui all'articolo 10, comma 1, sono in contrasto con le prescrizioni degli strumenti di pianificazione territoriale, l'autorizzazione viene rilasciata qualora si pervenga ad una variante degli strumenti stessi anche attraverso l'accordo di pianificazione di cui all'articolo 21 della L.R. n. 1/2005".

Tutto ciò precisato sugli orientamenti della giurisprudenza amministrativa, va detto che, in tale situazione, nel caso in cui la suddetta sentenza del TAR Toscana venga confermata in grado di appello dal Consiglio di Stato, sarà ben difficile che il comune di Sesto Fiorentino sia disponibile a un accordo con la Città metropolitana di Firenze per disporre la variante allo strumento urbanistico comunale, che consenta alla società incaricata Q.Thermo srl di realizzare l'impianto.

Invero, come si legge nella sentenza del TAR Toscana, il comune di Sesto Fiorentino svolge una duplice contestazione, la prima investe la localizzazione dell'impianto in località "Case Passerini", un'area che - secondo la prospettazione dello stesso comune e di altri ricorrenti - presenta caratteristiche talmente peculiari, soprattutto in ragione di una situazione di degrado ambientale già sussistente, da determinare una vera e propria incompatibilità con la realizzazione dell'impianto, con il conseguenziale aumento dell'inquinamento, soprattutto atmosferico, dell'area.

La seconda contestazione investe anche la scelta della stessa tipologia di impianto e, quindi, in buona sostanza, l'inidoneità della scelta a conseguire alcuni obiettivi prioritari di interesse ambientale (riduzione dei rifiuti e dei gas suscettibili di determinare l'effetto serra).

Tuttavia, le conseguenze della mancata realizzazione del termovalorizzatore di Case Passerini sono abbastanza pesanti, in quanto, per un verso, determinerebbe la permanenza del termovalorizzatore di Montale, con tutte le sopra esposte criticità; per altro verso, come riferisce il presidente dell'ATO Centro e rappresentante del comune di Firenze, Alessia Bettini, nel corso dell'audizione del 1° dicembre 2017, "a quell'autorizzazione amministrativa sono legati gli incentivi da parte del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, per a circa 80 milioni di euro". Questo, dunque è il tema vero, per quanto riguarda la pronunzia del Consiglio di Stato.

5. La situazione impiantistica regionale. Prima di affrontare le problematiche connesse all'attuazione degli ambiti territoriali ottimali, si è cercato, nel corso della relazione, di rappresentare la situazione impiantistica della regione Toscana, che come si è rilevato è parecchio critica in quanto mancano impianti di smaltimento dei rifiuti e le discariche sono piene.

Riferisce, sul punto, il sindaco di Lucca, Alessandro Tambellini, nel corso dell'audizione del 30 novembre 2017, che nella regione Toscana gli impianti di compostaggio sono carenti, ragion per cui l'umido, che rappresenta il 40 per cento del peso complessivo dei rifiuti urbani prodotti, viene inviato fuori regione e ciò costituisce l'elemento di maggior debolezza del sistema.

A tale proposito, va comunque detto che il compost, anche di qualità, spesso viene destinato solo alla copertura delle discariche, per mancanza di mercato, come riferisce il coordinatore ARPAT area vasta sud, Cesare Fagotti, nel corso dell'audizione del 19 luglio 2017.

A sua volta, il vice sindaco, nonché rappresentante del comune di Prato presso l'ATO Toscana Centro, Simone Faggi, nel corso dell'audizione del 1° dicembre 2017, ribadisce che non sono state individuate soluzioni alternative adeguate, rispetto al 20 per cento di rifiuti che rimangono dopo la raccolta differenziata e che vi è la necessità di impianti di smaltimento, che l'ATO Toscana Centro ha individuato nel costruendo termovalorizzatore di Case Passerini di Sesto Fiorentino, considerato in via generale che in tale ambito territoriale vi è una difficoltà di tipo impiantistico poiché, a fronte di

impianti che stanno andando a fine vita e a fronte del sistema delle discariche, definito come il “...peggiore per la corretta gestione dei rifiuti”, non vi sono gli impianti adeguati a livello territoriale, che possano assicurare il corretto smaltimento dei rifiuti nei prossimi anni. Si tratta di un problema che riguarda sia i rifiuti urbani non riciclabili, sia i rifiuti speciali non pericolosi.

Tuttavia, non è solo l'ATO Toscana Centro ad essere priva di un'autonomia impiantistica, posto che il problema investe anche gli altri ambiti territoriali della regione Toscana.

E così nel contratto ventennale per l'affidamento del servizio di gestione integrata dei rifiuti del 27 marzo 2013, concluso tra l'ATO Toscana Sud e la Servizi ecologici integrati (SEI) Toscana società consortile a r.l. (poi SEI Toscana srl), è contenuto l'impegno del concessionario di realizzare un impianto di recupero di energia da digestione anaerobica (biodigestore), situato nel comune di Terranuova Bracciolini e un impianto di termovalorizzazione dei rifiuti situato nel comune di Arezzo, frazione di San Zeno (valore: euro 90.000.000,00).

Infatti, all'articolo 6.1 della Parte prima del contratto anzidetto si legge testualmente che: “Con il presente contratto è affidata al gestore l'attività di progettazione, realizzazione e gestione relativa a: impianto di digestione anaerobica per rifiuti organici da raccolta differenziata con recupero di energia di Casa Rota (Comune di Terranuova Bracciolini – Arezzo); impianto di recupero energetico da trattamento termico di rifiuti di San Zeno (Comune di Arezzo); infrastrutture minori”.

All'evidenza, è stato ritenuto insufficiente l'attuale inceneritore con recupero di energia, gestito in San Zeno dalla società AISA Impianti spa, che fa capo ad A.I.S.A. spa, una società posseduta, nella misura del 96 per cento dai comuni dell'aretino e, in particolare, dal comune di Arezzo, che possiede la quota dell'84,91 per cento del capitale sociale.

Infine, anche l'assessore all'ambiente e alla difesa del suolo della regione Toscana, Federica Fratoni, nel corso dell'audizione del 1° dicembre 2017, dopo aver rappresentato l'esigenza di un'unica struttura specializzata per l'intera regione Toscana (ATO regionale), destinata ad assorbire gli attuali tre ATO, ha rilevato che la situazione impiantistica in Toscana registra un gap temporale, in quanto alcuni impianti ancora non sono stati realizzati e questo comporta per la regione che il conferimento in discarica sia ancora particolarmente elevato (33-34 per cento), mentre è molto basso il conferimento a recupero energetico. In particolare - secondo l'assessore all'ambiente della regione Toscana - il gap è evidente per quanto concerne quella particolare impiantistica, costituita dai biodigestori, che si pongono tra la raccolta differenziata e il recupero energetico e che rientrano anche nella realizzazione dell'economia circolare.

6. I controlli. Il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Livorno, dottor Ettore Squillace Greco, nel corso dell'audizione del 18 dicembre 2017, parlando delle vicende penali che hanno coinvolto i vertici della Lonzi Metalli srl e della RA.RI. Livorno srl - concernenti un enorme traffico di rifiuti, con centinaia di camion al giorno in entrata e in uscita dagli impianti di trattamento, di cui si è ampiamente parlato nella relazione - rileva che dalle intercettazioni telefoniche dei gestori dei due impianti non emerge alcun cenno né alle problematiche concernenti la distinzione tra rifiuti pericolosi e non pericolosi, né a quelle dei controlli, da parte di ARPA Toscana, che almeno nel mese di dicembre 2015, mese in cui l'impianto della Lonzi Metalli è stato maggiormente attenzionato dagli inquirenti, non sono avvenuti, ovvero sono avvenuti in orari diversi da quelli in cui - solo per fare un esempio molto significativo del modo di procedere di Lonzi Emiliano e dei suoi sodali - nelle particolari date del 4, 9, 11 e 18 dicembre 2015 sono stati scaricati nel piazzale della Lonzi Metalli rifiuti pericolosi, privi di contenitori, che sono stati quindi addirittura movimentati da un ragno, generando una notevole quantità di polvere nera, e collocati nelle baie destinate ad accogliere i rifiuti non pericolosi con codice CER 19.12.12, nonostante che a tutti i movimenti siano stati

associati formulari relativi a trasporti di rifiuti pericolosi effettuati verso la società RA.RI. Livorno.

Si tratta semplicemente della punta di un iceberg, considerato che, solo nelle giornate 21 e 22 dicembre 2015, le telecamere hanno filmato gli autocarri delle aziende Rat e Vanni Autotrasporti (targati EF776FB e DC787CP e DY596YF) che, in almeno 18 occasioni, sono entrati e usciti immediatamente dalla società Lonzi Metalli, senza effettuare alcuna operazione di carico o scarico e lo stesso avevano fatto nel fatidico mese di dicembre 2015 le altre società coinvolte nell'illecito traffico, come emerge dall'ordinanza del GIP del tribunale di Livorno, in data 1° dicembre 2017.

Come si è sopra ricordato a proposito dei controlli, il dottor Ettore Squillace Greco ha citato un episodio, a suo avviso sintomatico del modo di procedere di ARPA Toscana, rilevando che l'ordinanza di misura cautelare era stata eseguita in data 14 dicembre 2017 e che il giorno precedente, presso l'impianto della RA.RI., era intervenuta la stessa ARPA Toscana, la quale non aveva rilevato se non delle irregolarità di natura formale, senza ispezionare la baia f), dove invece avrebbe potuto rilevare la compresenza di rifiuti non pericolosi, misti a rifiuti pericolosi.

Tuttavia, il paradosso della situazione è rappresentato dal fatto che il 14 dicembre 2017, proprio mentre la polizia giudiziaria si trovava presso l'impianto a eseguire la misura cautelare, erano arrivati due camion di pericolosi misti a non pericolosi.

Sicuramente, quest'ultimo episodio, per un verso, costituisce la conferma dell'abitudine comportamentale illecita del gestore degli impianti e dei suoi sodali e, per altro verso, pone in evidenza la loro sicumera. Sul punto, è sufficiente porre mente al fatto che dall'inizio delle indagini penali nella metà dell'anno 2015 e la notifica dell'ordinanza cautelare del dicembre 2017, cioè due anni dopo l'accertamento del traffico illecito di rifiuti, la stessa attività svolta con le modalità sopra descritte, tra cui l'enorme via vai di camion carichi di rifiuti e pericolosi e non pericolosi, non ha creato alcun sospetto e le attività illecite della Lonzi Metalli srl e della RA.RI. Livorno srl sono proseguite sistematicamente per un tempo molto lungo, nonostante le proteste e gli esposti dei cittadini del "Borgo Mediceo", a causa dei miasmi e degli inquinanti che provenivano dall'impianto della Lonzi Metalli, che infestavano l'aria e i terreni.

Un altro caso particolare, a motivo della sua gravità, è rappresentato dalle vicende della discarica "ex Calce di Paterno".

La ex cava di Paterno, frazione di Vaglia, comune di 5.114 abitanti, compreso nella Città metropolitana di Firenze, è costituita da due zone, quella dove si svolgeva la produzione della calce ventilata e quella di cava, ha una estensione di circa 4,9 ettari complessivi ed è di proprietà della società Calce Paterno srl, che fa capo a tale Lanciotto Ottaviani.

Costui, munito di regolare autorizzazione, ha utilizzato la cava per l'estrazione del carbonato di calcio e per la produzione di calce viva, a partire dal 1992, fino agli anni 1999/2000.

Invero, i volumi autorizzati all'estrazione erano in esaurimento e infatti, già nel 1998, vi era stato un superamento dei volumi da estrarre, in violazione dell'autorizzazione concessa, tant'è che il comune di Vaglia (FI) aveva emesso le ordinanze n. 79 del 17 agosto 1998 e n. 27 del 22 marzo 1999, con la prima sospendendo l'attività di escavazione, con la seconda obbligando la società Calce Paterno srl a presentare uno specifico progetto al fine di regolarizzare le difformità commesse.

Tuttavia, dopo tale periodo, l'Ottaviani, cessata la produzione della calce, ha trasformato la cava e l'impianto di lavorazione della calce in una enorme discarica, in cui, tra gli altri rifiuti, sono finiti i fanghi dell'alta velocità, contaminati da idrocarburi, fibre di vetroresina caratteristica dei tubi di infilaggio per il consolidamento delle gallerie dell'alta velocità, nonché aghi del tipo da spriz-beton, utilizzati nelle gallerie dell'alta velocità.

In pratica, tutti i rifiuti provenienti dalla costruzione della ferrovia dell'alta velocità, anziché essere smaltiti nelle forme di legge, sono finiti in una discarica abusiva, in chiara violazione dei contratti pubblici che hanno regolato la costruzione dei tratti di ferrovia dell'alta velocità.

Successivamente, nella discarica "ex Calce di Paterno" sono finiti, secondo la precisa testimonianza di un dipendente dell'Ottaviani, anche ceneri scure in sacconi neri, contenenti materiale oleoso e polveroso senza alcun odore, di provenienza Enel, rifiuti provenienti dalla multinazionale Solvay, nonché rifiuti di concerie, di imprese edili eccetera e, infine, è arrivato anche il polverino 500 mesh.

Gli abitanti della piccola frazione di Paterno del comune di Vaglia parlano dell'arrivo plurimo e quotidiano di camion di 250 quintali di rifiuti. Inoltre, le indagini svolte hanno consentito di accertare che il collocamento delle varie tipologie di rifiuti è stato funzionale, momento per momento, solo alle esigenze dell'Ottaviani, senza alcuna valutazione, da parte di costui e dei suoi sodali, del corretto posizionamento di ogni singola tipologia di rifiuto, in modo da evitare danni all'ambiente e alla salute umana.

Infatti, i rifiuti sono stati collocati nell'intera area, mescolandoli con il terreno ovvero sistemati alla rinfusa nei capannoni dell'ex fornace, come emerge dallo schema predisposto dal gruppo di Firenze del carabinieri forestali, riportato nel paragrafo 3.3, capitolo 4 della Parte IV.

La problematica non investe solo l'Ottaviani, ma anche tutti i soggetti a vario titolo preposti alle attività di vigilanza e di controllo, inclusi gli enti territoriali e l'ARPA Toscana, che pure negli anni 1999-2000 era intervenuta, accertando l'utilizzo non autorizzato di fanghi di recupero dalle acque di galleria dei lavori dell'alta velocità e imponendo l'allontanamento (parziale) di tale rifiuto.

L'ARPA era intervenuta anche nel 2007, a seguito del cambio di destinazione d'uso del sito a verde pubblico. Tuttavia, nell'occasione, si era limitata a effettuare dei campionamenti che non avevano interessato l'intera area del sito, ma solo parte del piazzale di cava.

Dopo tali interventi, l'ARPA Toscana, nonostante l'evidenza che si trattava di un sito a rischio, anche in considerazione del fatto che l'attività produttiva della calce era ormai cessata da molti anni, non è più intervenuta fino al mese di giugno 2013, quando ha ricevuto un esposto anonimo che segnalava la presenza "di numerosi sacchi bianchi depositati nell'area del cementificio annesso alla cava in località Paterno, contenenti materiale non meglio descritto e l'evidenza di fumo e fiamme provenire dalla stessa area". Non v'è dubbio però che se il complessivo sistema di vigilanza e di controllo fosse stato più tempestivo e puntuale, l'attività illecita dell'Ottaviani non sarebbe proseguita impunemente per tanti lunghi anni e con grave danno all'ambiente.

7. Lo smaltimento dei fanghi sui terreni agricoli. Un capitolo specifico della relazione è stato dedicato allo smaltimento illecito sui terreni dei rifiuti costituiti dai fanghi di depurazione e dal pulper e dai fanghi di cartiera. L'argomento è stato approfondito in dettaglio nella parte della relazione riguardante la Città metropolitana di Firenze, ma esso, in realtà, si può inquadrare su tutta la Toscana e non solo. In tal senso, la gravità delle situazioni derivanti da una scorretta gestione dei fanghi riguarda tutto il territorio italiano.

La pratica di spandere i fanghi di depurazione sui terreni agricoli o di impiegarli per i recuperi ambientali di aree degradate può essere autorizzata come attività di recupero di rifiuti, inquadrata nel codice di recupero R10.

Tuttavia, proprio queste autorizzazioni, rilasciate senza un'effettiva verifica dell'idoneità dei fanghi di essere avviati sui terreni, stanno provocando da moltissimi anni gravi danni all'ambiente. I fanghi contengono, normalmente, sostanze pericolose quali idrocarburi pesanti di origine minerale (C>12), fenoli, IPA (idrocarburi policiclici

aromatici), PCB (policlorobifenili), diossine e altre sostanze pericolose persistenti, che contaminano i terreni e le falde acquifere.

La gravità di questa situazione è che nelle autorizzazioni rilasciate per svolgere questa attività non vengono fissati limiti per il controllo di queste sostanze pericolose, con la conseguenza che i gestori di questi impianti ritengono di poter smaltire sul terreno fanghi con qualsiasi contenuto di sostanze pericolose, né gli enti preposti al controllo effettuano serie verifiche per accertare la presenza delle sostanze pericolose. Tutto ciò avviene perché le amministrazioni preposte al controllo interpretano in modo errato le norme ambientali che regolano queste particolari tipologie di attività nonostante le numerose sentenze della Cassazione susseguitesì negli ultimi dieci anni, che invece indicano con precisione i limiti da fissare per le sostanze pericolose al fine di non arrecare danni all'ambiente.

Ci troviamo, di fatto, in presenza di un chiaro smaltimento improprio di rifiuti, formalmente autorizzato, che sta provocando notevoli danni ambientali. Si registra, insomma, una sorta di inerzia sia da parte dello Stato, sia delle amministrazioni preposte al controllo nel porre un freno a questo tipo di smaltimento, con la conseguenza che la pratica dello sversamento sui terreni dei fanghi inquinati da sostanze pericolose è diventata la principale forma di eliminazione di questi rifiuti.

Si ritiene, quindi, urgente un intervento di tipo generale per una omogenea regolamentazione dello smaltimento dei fanghi, che verifichi quali trattamenti siano conformi a tutelare effettivamente l'ambiente, vietando i trattamenti che producono danni, come quelli che hanno come destinazione finale il recupero R10.

8. Le problematiche degli ATO. La legge regionale n. 69 del 2011 ha istituito, a partire dal 1° gennaio 2012, l'autorità per il servizio di gestione integrata dei rifiuti urbani, ente rappresentativo di tutti i comuni appartenenti all'ambito territoriale ottimale di riferimento, di seguito denominata autorità servizio rifiuti.

Di conseguenza, il territorio regionale è stato articolato in tre ambiti territoriali ottimali denominati e costituiti come segue:

A) ATO Toscana Centro, costituito dai comuni compresi nelle province di Firenze, Prato e Pistoia, con esclusione dei Comuni di Marradi, Palazzuolo sul Senio e Firenzuola;

B) ATO Toscana Costa, costituito dai comuni compresi nelle province di Massa Carrara, Lucca, Pisa e Livorno, con esclusione di sei comuni di quest'ultima provincia (Piombino, Castagneto Carducci, San Vincenzo, Campiglia Marittima, Suvereto e Sassetta);

C) ATO Toscana Sud, costituito dai comuni compresi nelle province di Arezzo, con esclusione del comune di Sestine, di Siena, di Grosseto, nonché da sei comuni della Val di Cornia, in provincia di Livorno, cioè, Piombino, Castagneto Carducci, San Vincenzo, Campiglia Marittima, Suvereto e Sassetta.

La legge regionale, per ciascun ambito territoriale, ha disposto che venga istituita l'autorità per il servizio di gestione integrata dei rifiuti urbani, ente rappresentativo di tutti i comuni appartenenti all'ambito territoriale ottimale di riferimento, di seguito denominata autorità servizio rifiuti.

Tra le funzioni attribuite all'ente, vi è l'espletamento delle procedure di affidamento del servizio di gestione dei rifiuti urbani.

Per l'ATO Toscana Sud e l'ATO Toscana Centro, le procedure per l'affidamento in esclusiva della gestione integrata dei rifiuti urbani, a seguito di gara, si sono concluse, con contratti di appalto/concessione di durata ventennale, stipulati, rispettivamente, in data 27 marzo 2013, tra l'ATO Toscana Sud e la Servizi Ecologici Integrati (SEI) Toscana società consortile a r.l. (poi SEI Toscana srl) e, in data 31 agosto 2017, tra l'ATO Toscana Centro e la società ALIA Servizi Ambientali spa, in cui erano confluite tutte le società che facevano parte del Raggruppamento Temporaneo di Imprese, che si

era aggiudicato l'appalto ventennale per la gestione integrata dei rifiuti urbani di ATO Toscana Centro.

La composizione sociale di SEI Toscana srl vede la partecipazione di soci pubblici e privati, con una prevalenza, allo stato, dei privati, mentre la composizione sociale di ALIA Servizi Ambientali spa è solo pubblica.

In entrambi i due ATO la composizione sociale del gestore unico è fatta dai vecchi gestori degli impianti e il servizio ha avuto inizio per l'ATO Toscana Sud nel mese di gennaio 2014 e, per l'ATO Toscana Centro nel mese di gennaio 2018.

Viceversa, per quanto riguarda l'ATO Toscana Costa, non è stata ancora svolta la gara per l'individuazione del gestore, ma è stata costituita una società, la Reti Ambiente spa, alla quale sono state conferite tutte le aziende a partecipazione pubblica che gestivano gli impianti del territorio, tant'è che le aziende che avevano in seno la partecipazione dei privati, prima di essere conferite, hanno dovuto liquidare questi soggetti privati. Vi è stato, quindi, un percorso di patrimonializzazione della società anzidetta con capitale "pubblico". Tuttavia, benché periziate, non sono state conferite a Reti Ambiente spa le aziende di Livorno, di Carrara e di Massa.

A questo punto, l'assemblea dei sindaci sarà chiamata a decidere con quale tipo di gara intende procedere e, cioè, una gara europea, una gara per l'acquisizione di un socio privato, con una maggioranza pubblica o infine una società tutta pubblica che lavori in house.

Tutto ciò chiarito sullo stato attuale della gestione dei rifiuti, vanno rilevati tre ordini di criticità.

La prima è costituita dal fatto che tutte le società pubbliche che hanno assunto la gestione integrata dei rifiuti in ATO Toscana Costa e in ATO Toscana Sud non solo sono sottocapitalizzate, ma non hanno comunque le risorse per economiche per far fronte a quel rinnovamento generale degli impianti, di cui la regione Toscana ha assoluta necessità.

L'unica entrata che hanno i gestori del servizio di ATO Toscana Sud e Centro è costituita dalla "tariffa" (TARI), che essi riscuotono dai cittadini contribuenti per il servizio che rendono.

Naturalmente, tutti i sindaci si oppongono all'aumento della tariffa, tanto più che i sindaci dei comuni in cui si trovano gli impianti offrono ai propri concittadini tariffe agevolate, grazie agli introiti rinvenienti dalla gestione di detti impianti.

Di conseguenza, i comuni nei quali operano partecipate che gestiscono impianti di trattamento dei rifiuti godono di una posizione privilegiata alla quale non intendono rinunciare; per tale ragione questi comuni si ritrovano in conflitto con quelli privi di impianti.

Il terzo punto di criticità è rappresentato dai controlli che ATO Toscana Costa e ATO Toscana Sud non sono in grado di esercitare sui gestori del servizio.

Addirittura per ATO Toscana Sud i controlli sono del tutto inesistenti, come hanno concordemente dichiarato sia gli amministratori straordinari del contratto di appalto (Maurizio Galasso, Paolo Longoni e Salvatore Santucci), sia Alessandro Ghinelli, presidente dell'assemblea dell'Ato rifiuti Toscana sud, nonché sindaco di Arezzo, nel corso delle loro rispettive audizioni del 19 luglio 2017.

Per quanto riguarda l'ATO Toscana Centro, il controllo sulla gestione è affidato a uno staff di appena sette dipendenti, che coadiuva il direttore generale dell'ATO anzidetta, come ha dichiarato Federica Fratoni, assessore all'ambiente e alla difesa del suolo della regione Toscana, nel corso dell'audizione del 1° dicembre 2017.

E' evidente che tale staff ben difficilmente potrà essere operativo su un territorio complesso sotto il profilo impiantistico, come quello di ATO Toscana Centro.

Quanto alla costituzione di un unico ATO regionale, patrocinata dalla stessa regione Toscana, allo stato, il progetto sembra incontrare notevoli difficoltà, rappresentate sul

punto dal sindaco Ghinelli, il quale si è così espresso: “Oggi Toscana centro, cioè Firenze, mi porta i rifiuti e io Toscana Sud li contratto. Contratto il prezzo di smaltimento, contratto il sito di conferimento, contratto i trasporti. Il giorno che sarò dentro un ATO unico e conterò quanto nulla, quei rifiuti mi verranno portati acriticamente nelle mie discariche, nei miei inceneritori e nel mio territorio. Io non voglio diventare la pattumiera della Toscana....”.

Naturalmente, tale obiezione può, anzi, deve essere superata, posto che lo stesso sindaco Ghinelli è costretto ad ammettere di essere pienamente consapevole del fatto che il gestore unico determinerebbe un significativo abbattimento dei costi.

All’evidenza, quindi, occorrono, da un lato, ingenti capitali, pubblici e/o privati per far fronte alle criticità impiantistiche della regione; dall’altro occorre superare le posizioni localistiche che, purtroppo, affliggono tutti i comuni della regione Toscana, come ampiamente illustrato nel corso della presente relazione.

APPRONDIMENTO UMBRIA

Premessa

Con riferimento all'approfondimento sulla regione Umbria, la Commissione, in sede di Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, in data 26 gennaio 2016, ha convenuto sull'opportunità di svolgere una missione in tale regione, anche in considerazione dell'ambito di approfondimento già avviato sulle bonifiche, dal 24 al 26 febbraio.

Nel corso di tale missione la Commissione ha svolto una serie di audizioni con rappresentanti delle istituzioni locali, dell'autorità giudiziaria e delle forze di polizia, ascoltando, al contempo, il punto di vista delle principali associazioni ambientaliste del territorio. Con riferimento ai sopralluoghi effettuati, la Commissione si è recata presso il sito di interesse nazionale di Terni-Papigno, nonché presso la ex discarica di Vocabolo Valle e l'impianto "Le Crete" (Orvieto).

Successivamente, secondo quanto convenuto in sede di Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentati dei gruppi, la Commissione ha svolto una seconda missione in Umbria nell'ambito dell'approfondimento nel frattempo avviato sulla regione.

La seconda missione effettuata dalla Commissione ha visto i commissari della delegazione impegnati nello svolgimento di audizioni e sopralluoghi, in particolare nell'area in provincia di Perugia, presso siti già oggetto di vicende giudiziarie quali la discarica comunale di Vocabolo Trebbiano, il sito ex miniera/centrale Enel, in località Poderetto Poderone, nonché alcune aree circostanti.

Da ultimo, sulla scorta delle informazioni acquisite e degli elementi raccolti, malgrado l'approssimarsi del termine della legislatura, la Commissione, in sede di Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi ha ritenuto utile produrre una sintesi delle risultanze emerse nel corso di tale approfondimento condotto, di cui si da conto nelle pagine a seguire.

SINTESI DELL'INCHIESTA SULL'UMBRIA

Le tematiche oggetto di approfondimento da parte della Commissione hanno inizialmente riguardato:

1) La vicenda della discarica "Le Crete" di Orvieto, oggetto di un'indagine che non è approdata a risultati processuali a causa dell'intervenuta prescrizione dei reati nel 2011. In proposito, si era indagato sull'uso di un impianto nel circondario di Orvieto per ricevere rifiuti provenienti dalla Campania, sia a seguito di accordi, sia, presumibilmente, in forma illecita. Più di recente l'ARPA ha verificato superamenti di CSC per il parametro del mercurio; la Commissione ha raccolto le osservazioni sul possibile ampliamento della discarica.

2) Il sequestro della discarica di Pietramelina-Perugia, eseguito dal CFS in indagine della direzione distrettuale antimafia di Perugia per illeciti ambientali e traffico illecito di rifiuti; la società Gesenu, coinvolta direttamente nell'inchiesta, è stata oggetto di interdittiva antimafia della Prefettura di Perugia in relazione ad attività svolte con Tirreno Ambiente a Messina;

3) Il SIN di Terni-Papigno ex elettrochimico, sul quale la Commissione ha riferito nell'ambito della Relazione sulle bonifiche nei siti di interesse nazionale.

Come già ricordato, delegazioni della Commissione hanno successivamente svolto due missioni in Umbria. La prima, del 24 - 26 febbraio 2016, nel corso della quale sono stati auditi i soggetti istituzionali (prefetti, procuratori della Repubblica, comandanti delle polizie giudiziarie, presidenti della Regione, delle province, dei comuni capoluogo, direzione ARPA), nonché rappresentanti di associazioni ambientaliste e comitati (Umbria Mountain Wilderness; Legambiente regionale; WWF Terni; Comitato No Inceneritori Terni; Cittadinanzattiva; ISDE Umbria). Si è inoltre tenuto un incontro istituzionale della delegazione della Commissione

con rappresentanti della Commissione di inchiesta regionale sulla tenuta del sistema di gestione integrata dei rifiuti.

Nel contesto della suddetta missione sono stati svolti, come già detto, sopralluoghi nel SIN di Terni-Papigno, nella ex discarica di Vocabolo Valle e nella discarica Le Crete di Orvieto; si è infine tenuto un incontro presso il municipio di Orvieto con il sindaco, nonché con rappresentanti di associazioni ambientaliste (Italia Nostra, Amici della Terra, Comitato Rifiuti Zero).

Nell'ambito della seconda missione, in data 6 dicembre 2016, la Commissione ha invece svolto sopralluoghi presso la discarica comunale di Vocabolo Trebbiano e il sito ex miniera/centrale ENEL in località Poderetto Poderone (Valnestore, di cui si dirà oltre). In seguito, presso la prefettura di Perugia si è proceduto ad un ciclo di audizioni istituzionali, nonché di rappresentanti del comitato "Soltanto la salute".

La Commissione ha quindi esteso l'oggetto del proprio interesse dalle situazioni iniziali, così come sopra indicate, ad ulteriori criticità individuate in territorio umbro.

Ulteriore documentazione, poi, è stata acquisita in ordine ai temi della costruzione della galleria Tescino, dell'interdittiva antimafia Gesenu, Ecoimpianti e Gest, del complesso impiantistico Pietramelina, nonché della liquidazione del complesso Valnestore Sviluppo s.r.l..

Particolare rilevanza è stata attribuita alla situazione derivante dall'interramento di ceneri in terreni siti nei comuni di Piegaro (Pietrafitta) e Panicale. Si tratta di una vasta area riferibile all'ex miniera di lignite di Pietrafitta e alla centrale ENEL di Pietrafitta, nella Valnestore, dunque facente parte del bacino idrografico del fiume Nestore.

All'accertamento dell'interramento di ceneri derivanti dalle attività produttive, è seguito il sequestro giudiziario dell'area nel giugno 2016 (il procedimento penale è in corso).

La centrale Enel di Pietrafitta, costruita a bocca di miniera, è entrata in funzione nel 1958. Veniva alimentata con lignite prelevata dall'adiacente concessione mineraria e per le fasi di avviamento veniva utilizzato olio combustibile. In diversi periodi sono stati utilizzati anche carbone, bricchette di lignite tedesche e sansa olearia. Inoltre ENEL nell'area ha operato con due gruppi turbogas, nonché un gruppo turbogas in ciclo combinato (PF5) alimentato a gas naturale costituito da due turbine a vapore complessivamente da 362MWe (680MWt) del 2003 ed attualmente operanti.

La concessione mineraria comprendeva originariamente un'area di circa 2144 ettari successivamente ridotti nei primi anni '90, a circa 175 ettari. Complessivamente si stima che siano state estratte dalla miniera circa 30.000.000 tonnellate di lignite con rimozione e movimentazione di circa 70.000.000 mc di terreni sterili di copertura. La parte più ampia della miniera, coltivata a ventaglio dal 1958 al 1987, è l'attuale lago di Pietrafitta che presenta uno specchio d'acqua di circa 110 ettari.

Sulle ceneri, come ha riferito ARPA Umbria con nota del 2 dicembre 2016 (Doc. n. 1620/1-2), "...l'attività della centrale ha comportato la produzione di ingenti quantitativi di rifiuti prevalentemente costituiti da ceneri leggere e pesanti. Si stima una produzione complessiva di ceneri pari a circa 4.200.000 tonnellate, di cui circa l'80 per cento costituito da ceneri leggere (raccolte dai filtri elettrostatici) e il 20 per cento costituito da ceneri pesanti (raccolte sul fondo delle caldaie).

Le informazioni al momento reperite hanno consentito di appurare che una parte delle ceneri sono state utilizzate nell'area di Pietrafitta per riempire vuoti di miniera, per realizzare strade funzionali all'attività di miniera, per realizzare rilevati di incerto utilizzo al di fuori della concessione mineraria, per le fondazioni della nuova centrale ENEL.

Una parte delle ceneri venivano portate presso una discarica privata autorizzata ubicata in località Pietrafitta, dove venivano mescolate con RSU. Un'altra parte di ceneri sono state utilizzate da cementifici e per la realizzazione di alcune opere edili anche fuori regione.

Nel territorio comunale di Piegaro in località Macereto, per il risanamento di una frana, e nella stessa discarica per RSU di cui sopra, sono state utilizzate anche le ceneri

provenienti dalle centrali termoelettriche alimentate a carbone di La Spezia e Vado Ligure. In alcune zone dell'area di Pietrafitta le ceneri sia pesanti che leggere sono visibili a vista e sulle stesse vengono effettuate coltivazioni agricole”.

Segnale di particolare allarme è che parte delle aree siano adibite a coltivazione di cereali e che siano stati rilevanti superamenti delle CSC per i parametri selenio, vanadio, boro, fluoruri, COD, nichel e nitrati; nelle acque prelevate da pozzi ubicati in Panicale e Piegaro per arsenico, ferro, solfati e manganese.

La prefettura di Terni, a richiesta della Commissione, con nota in data 5 aprile 2017 (Doc. n. 1886/1), ha aggiornato alcune situazioni, riferendo quanto segue:

“a) *ex discarica di Papigno*: a seguito degli esiti delle indagini integrative svolte nel sito, è stato proposto un intervento di messa in sicurezza di tutta la discarica; tale idea progettuale era stata preventivamente comunicata a codesta Commissione al momento della visita. In data 29 novembre 2016 è stata emessa un'ordinanza da parte del Sindaco a tutela della pubblica incolumità, con la quale è stato prescritto l'abbattimento di alcune alberature radicate sulla scarpata nord della discarica, in assetto di precarie condizioni di stabilità, il cui crollo avrebbe compromesso l'integrità della recinzione, realizzata quale opera di messa in sicurezza di emergenza della discarica e oggetto di recente manutenzione.

b) *ex discarica Valle*: il Comune ha continuato a gestire, in maniera ordinaria, lo smaltimento del percolato proveniente dalla discarica R.S.U., provvedendo a promuovere, per gli anni 2016/2017, una gara europea per l'affidamento del servizio di smaltimento, attualmente in fase di rinnovo. In data 11 marzo 2016, con D.G.C. n. 33, è stato dato mandato al dirigente competente di elaborare un progetto preliminare per un'alternativa al trasporto del percolato. In seguito a ciò, l'amministrazione comunale ha proposto alla regione Umbria, quale autorità preposta, la realizzazione di un impianto di trattamento chimico fisico del percolato R.S.U., al fine di convogliarlo, a seguito del trattamento, nel depuratore di Terni 1, promuovendo incontri con i vari soggetti interessati. La regione Umbria ha tuttavia espresso, nelle vie brevi, una valutazione non favorevole a detta soluzione.

Successivamente, a seguito di una differente proposta pervenuta dalla TKAST, si è proceduto a richiedere un incontro al MATTM, tenutosi in data 14 novembre 2016, nel quale la società ha presentato uno studio idrogeologico, redatto dal professor Di Molfetta, del Politecnico di Milano, in cui si riferisce un quadro dell'assetto idrogeologico dell'area della "ex discarica Valle", con particolare attenzione all'area in destra idrografica del Fosso Cacciamano, e si propone un intervento di barriera idraulico della discarica R.S.U., volto alla riduzione del battente idraulico presente all'interno di detta discarica, in conseguenza della diminuzione dell'ingresso delle acque di alimentazione sotterranea. L'amministrazione comunale, ritenendo possibile intervenire in modo radicale per l'eliminazione delle problematiche connesse alla produzione del percolato e di matrice idrogeologica, traendo spunto dalla proposta presentata da TKAST, ha presentato l'ipotesi di soluzione definitiva del problema in sede ministeriale, consistente nel barriera idraulico (proposta TKAST) unito al capping di copertura del corpo discarica (da attuare direttamente dal Comune con le risorse del SIN Terni-Papigno).

In ultimo, l'amministrazione ha attestato l'impegno ad intervenire nella discarica R.S.U. attraverso una impermeabilizzazione del top della discarica, richiedendo a tal fine al MATTM lo stanziamento di nuovi fondi o, in alternativa, la possibilità di utilizzare i fondi messi a disposizione per le aree di competenza comunale interne al SIN.”